

Anche le bolle ritornano

(segue)

di Faberpaper

Capitolo IV – Il silenzio porta scompiglio

Abbiamo tutti la pelle diversa. Il fegato, il polmone, sono intercambiabili. Ma la pelle, come le impronte digitali, è unica. Il colore, la tessitura, l'elasticità, lo spessore.

Conservavo come un'impronta la memoria tattile della sua pelle, specie quella del pube.

Si incontrano creature dalla bellezza sconvolgente e inaspettata. Neanche ci si scambia una parola e non ci si vedrà mai più. Lasciando quel vuoto, quel senso di incompiuto e perdita paragonabile a un lutto.

Dico che questa sarà indimenticabile ma non ricordo nessuna di quelle che l'hanno preceduta.

Eppure scambiandoci continuamente gli sguardi, in quel momento preciso, ho visto una sensazione di eterno, di irripetibile e di imperdibile.

Questo è quanto di sbagliato c'è in questo mondo riguardo ai rapporti umani.

Le sue amiche mi dicevano sempre: non ha mai fatto questo o non ha mai fatto quello per nessuno. - *Non l'ho mai vista sbattersi così tanto per qualcuno.* Così mi dicevano le sue amiche.

Faceva tutto per compiacermi: si rasava, predisponeva il pranzo e la colazione, si metteva la gonna, organizzava cene a casa sua. Mai prima d'ora.

Si stava trasformando in quella che pensava io volessi. Si è resa conto di essere soggetta, succube. E non le è stato bene non essere più sé stessa.

Le facevano male le sofferenze che la relazione cominciava a darle, come un paio di scarpe correttive. Ha deciso di cestinarle.

Ma io non ti ho mai voluto diversa, perché mi piaci esattamente così come sei. Se ti dicevo che mi piacevi rasata o con la gonna non significa che dovevi farlo per me, se non andava bene anche a te.

- *Ma com'è che non l'hai capito che mi sei entrata dentro? Sei nel mio sangue e mi serve una trasfusione.*

Le avrei detto se avessi avuto il coraggio. Abbiamo girato negozi da fidanzati, abbiamo cenato da amici che flirtano, abbiamo persino dormito insieme da ex tristi e inutili alla vita, dopo la nostra fine.

- *Sai cosa sarebbe fantastico? Imparare la lingua del posto che si vuole visitare prima di visitarlo.*

Io l'ho fatto durante, ma adesso la conosco. E mi trovo a parlare da solo la tua lingua per averti un po' accanto.

Capitolo V – Qualcosa ribolle in pentola da un bel po'

Era inquieta. Lei avrebbe detto "sminchionata". Non trovava più pace, i vecchi fidanzati con cui intratteneva da sempre amichevoli rapporti non le stavano più tanto simpatici. Le amiche di

sempre erano la medesima forma di compagnia, che aveva funzionato alla perfezione finché non era arrivato lui, il principe di Belmonte, a sparigliarle la vita e l'anima. Lui sarei io. L'unico rifugio che le era rimasto erano i suoi genitori. Neppure i viaggi le iniettavano più il siero della spensieratezza, mancando adesso di obliterarle l'ansia di vivere senza uno scopo. Il vuoto di senso della sua vita si rivelava ora in tutta la sua potenza pneumatica.

E anche il 53esimo compleanno non poté darle la gioia del 52esimo, sicché decise di passarlo con i suoi, ritrovando così il suo antico splendido sincero sorriso giocoso. Raro sprazzo di luce in otto mesi di oscurità.

- *Ho visto la foto del tuo stato di whatsapp. Eri bellissima, lasciatelo dire.*

In quel completo nero attillato, con il bolero a spalle pizzute come le punte delle tue scarpette di velluto basse con la fascia. Verdi e pelose come il luminoso foulard.

Ma più di tutto, come sempre, brillava il contenuto.

Quegli occhi vispi e aguzzi pieni d'amore non restituito, che fanno al pari con le fossette nelle pieghe del tuo viso quando sorridi. Che potresti chiedere tutto ad un uomo con quel sorriso sincero.

Capitolo VI – A volte rinascono

Capitò così. In un autunno improbabile, come una missiva inattesa. Il ministro giullare aveva promesso che saremmo andati tutti in pensione giovani. Ma quando venne eletto passarono tre anni e della promessa non se ne seppe più nulla. Tutti avevano perso la speranza ma un bel giorno l'intera opinione pubblica rimase attonita: il Consiglio dei ministri aveva varato un decreto attuativo della riforma rimasta dormiente in Parlamento. Ero libero. Potevo andare in pensione con effetto immediato.

Sulle prime sentì come di essere rapito da un vento tiepido e surreale. Quando i fumi dell'euforia lasciarono posto alla razionalità, cominciai a domandarmi seriamente come avrei potuto usare al meglio quella libertà improvvisa.

Ero andato a lavorare a diciannove anni, sacrificando scientemente la gioventù per un investimento a lungo termine: la pensione a 55 anni. Gli eventi della finanza pubblica erano rapidamente degenerati e io, insieme a molti altri, ero stato defraudato di quel capitale e adesso, come per incanto, come per dono, mi era stato restituito.

Bisognava escogitare un modo grandioso per svoltare, per celebrare questo regalo del fato. Non poteva bastare stampare tutte le foto più belle di una vita da fotografo dilettante, non bastava riesumare i diari adolescenziali sperando di cavarci un romanzo da Beat generation, non serviva a nulla imparare a dipingere nel loft postindustriale appena ristrutturato.

Serviva di più, qualcosa di rivoluzionario. Ma niente di melodrammatico alla chiosco in spiaggia a Santo Domingo. Quello che serviva era un gesto stravolgente ma sacrale, il riscatto di una vita trascorsa aspettando Godot. Fu così che mi tornò in mente chi se non lei.

In fondo mi aveva lasciato perché una delle sue tante ossessioni devastanti era la gelosia. Aveva la classica personalità anale. Possessiva oltre il ragionevole attaccamento, gelosa alla follia dunque, ma anche maniaca della pulizia e dell'ordine fanatico. Bastava leggere fra le righe delle magliette piegate nell'armadio, o nella composizione millimetrica di mobili e sopramobili del soggiorno, per capire che il suo equilibrio si reggeva su un filo sottile di lana. E quando telefonandomi un pomeriggio le avevo candidamente detto che stavo prendendo un caffè con la mia amica storica,

mai fidanzata solo amica, lei non lo credette e temette che quel filo si spezzasse. Non era più in grado di reggere quel fidanzamento a distanza, non una persona gelosa come lei.

Forse, anzi sicuramente, non sarebbe tornata insieme a me. Dopo di me non aveva avuto più nessuno perché il solo pensiero di dover gestire il ménage di coppia turbava quel suo ordine mentale. Come ebbe a dire una volta: aveva scoperto di essere ramificata a modo suo e non aveva nessuna intenzione di essere diversa da sé stessa. Un compagno l'avrebbe inevitabilmente indotta a modificarsi per costituire la coppia e lei non credeva più potesse esserci un uomo che ne valesse la pena.

Non fu questa consapevolezza a fermarmi.

Mentre cercavo dentro di me l'ideona della svolta, tornava alla mente il dialetto palermitano. E sempre con maggior frequenza.

Quelle contraddizioni dolceamare della Sicilia tutte condensate in quella pseudo lingua piena di storture volgari e allo stesso tempo di una lirica che oserei epigrafare socratica.

Ad un tratto mi sovvenne che una volta, in macchina passando davanti alla sua chiesa, mi disse seria (come raramente è, visto che si para sempre dietro l'ironia per non affrontare la vacuità della vita): *eppure un giorno riuscirò a portarti in chiesa*. Con l'arroganza dell'ateo le risposi che tutto avrebbe potuto chiedermi ma mai avrebbe avuto questo. Non lo so perché noi comunisti certe volte ci atteggiavamo a settari radicali, forse perché contrapporre l'assoluto alla caducità misera della vita ci slancia verso una idealità che per noi vermi della terra sarà sempre irraggiungibile. E questa cognizione ci rabbuia.

Fatto sta, ne sono sicuro, che quello fu un primo colpo ferale inflitto alla nostra storia. In cui tanto avevo creduto come un raggio di luce nella notte tetra che vivevo da quel giorno di vent'anni prima in cui mia moglie s'era portato via l'unico figlio da casa, insieme alle quattro carabattole che ci avevano donato i suoi. Ma cos'è una casa senza amore e senza vita? Una scatola di mattoni e malta piena di manufatti inutili e persino antipatici.

Mi prese il piglio di recuperare. E se dapprima, ben un anno prima, avevo progettato di farle la sorpresa di materializzarmi in chiesa il giorno di Santa Lucia, alla fine mi determinai a sparigliare le carte. La sua amica del cuore e mia antica amante mi aveva dissuaso dal farle sorprese, che poco gradisce data la sua patologica ossessione del controllo, e questo consiglio di vecchia strega mi aveva sorprendentemente persuaso a non rischiare. Fra l'altro chi lo sa a quale messa andava, rischiavo di passare una giornata davanti la chiesa, pure senza tazza per le monetine.

E allora mi determinai a chiederle di invitarmi. Ma non potevo farlo troppo tempo prima, lei vive alla giornata e vuole sentirsi sempre libera di cambiare idea all'ultimo momento. Ormai l'avevo imparato bene da quando quella volta che era a Torino io insistevo per programmare un nostro viaggio (era già il terzo che faceva con le sue amiche e con me neanche uno da quando ci eravamo messi insieme) e fu così che quando insistetti per la terza volta e lei era trafelata in stazione maturò dentro di sé che non poteva continuare così. Secondo colpo ferale alla nostra storia. Questa volta non potevo fallire.